

REPORTAGE Come sono cambiati in questi anni i flussi di persone tra i due Paesi

L'Italia non è più «Lamerica» per gli albanesi che emigrano

Dalla stagione della fuga di massa alla migrazione selettiva e silenziosa. E adesso anche diversi italiani stanno facendo rotta verso Tirana



PAOLO VIANA

dall'inviato a Tirana

«Non sembra un albanese». Quante volte se l'è sentito dire Rando Devole. Questo sociologo di Tirana lavora e vive da anni a Roma, ma il commento, così frequente negli anni Novanta, lo irrita ancora: «Esattamente, a cosa sembra un albanese?». Il suo risentimento cela le speranze e i sensi di colpa di un popolo ancora costretto ad emigrare per avere un lavoro dignitoso, una sanità che funzioni e una politica che non risolve le proprie faide nella violenza. A metà febbraio, i democratici hanno tentato l'assalto al Parlamento per abbattere il governo Rama, proprio come aveva fatto il partito socialista nel 2011, con Berisha. Si litiga per controllare uno degli apparati pubblici più corrotti dei Balcani e conquistare un posto al tavolo del negoziato per l'adesione dell'Albania all'Ue: «Fare dell'Albania come il resto dell'Europa» urlavano gli studenti in piazza Skanderbeg, mentre buttavano giù la statua di Enver Hoxha; trent'anni dopo la profezia non si è compiuta e anche l'alternanza dei governi resta più un fatto di poltrone che di programmi. I democratici hanno attrasse gli investimenti esteri sacrificando le tasse e i diritti dei lavoratori; i socialisti fanno lo stesso. Berisha ha aperto il mercato delle concessioni pubbliche; Rama lo gestisce, incurante del malcontento popolare per tasse, bollette e padeggini in aumento. Il prezzo della "legalità europea" lo paga il popolo: interi villaggi del Sud si sono già svuotati.

se ne vanno. Verso l'Italia, ma soprattutto verso la Germania e il Nord Europa».

Alla fuga di massa è subentrata una migrazione selettiva. In Italia, i permessi di soggiorno sono in calo. Se ne contano 442mila, seimila meno dello scorso anno, venticinquemila meno dell'anno prima. Restiamo la porta d'Europa ma non siamo più Lamerica. Per diverse ragioni. Negli ultimi anni contomila albanesi hanno ottenuto un passaporto italiano – circa il doppio dall'inizio dell'immigrazione – diventando invisibili al radar statistico. Continuano ad andarsene gli studenti «perché

lo Stato ha disinvestito – spiega Kasmi – e non a caso la nostra collaborazione con l'associazionismo italiano, come il Movimento cristiano lavoratori, si concentra sui corsi di formazione per i giovani, allo scopo di instradarli verso i settori più promettenti, come turismo e produzioni agroalimentari».

Ogni anno diecimila ragazzi emigrano per motivi di studio: è un mercato talmente florido che a Tirana si tiene una fiera per presentare l'offerta di 40 atenei italiani, ma è destinato a cambiare. Entro il 2019, infatti, potrebbe concludersi l'iter per l'equiparazione dei titoli di studio schipetari a quel-

li italiani (e quindi a quelli europei): dopo di che, si partirà laureati, ma si continuerà a partire.

Nel 2016, sono entrati in Italia 17.517 albanesi, il 7,7% del totale (secondi solo ai nigeriani): la presenza però è in calo (-4,1%) perché altrettanti tornano a casa e molti ripartono subito per il Nord Europa. I permessi di soggiorno per motivi familiari sono più numerosi (68,9%) di quelli concessi per lavorare e, tra tutti i soggiornanti stranieri, gli albanesi hanno bassi tassi di occupazione, soprattutto se si tratta di donne (36,6%), si concentrano nei servizi (43,4%) e nei piccoli comuni e sono la comunità con più contratti stagionali (19,8% tra extracomunitari) e più artigiani (25,1%). Proprio perché «non sembrano albanesi», particolarmente nel Mezzogiorno d'Italia, alimentano il sommerso.

«L'Italia non è più Lamerica – con si guarda ad altri Paesi, ma si continua a partire». Malgrado le stime della crescita economica sfiorino il quattro per cento, il 56% degli albanesi cerca ancora di emigrare. L'Italia non attrae più come una volta in Albania il salario minimo è anco-

ra di 300 euro e un pensionato deve campare con cento: «Inutile farsi illusioni – sospira Kasmi – finché il rapporto resta uno a uno, cioè il numero dei pensionati e quello dei lavoratori si equivalgono». Diverso il discorso se a pagare è l'Inps: le città più sviluppate, come Valona o Tirana, possono diventare il buon ritiro per i pensionati italiani. Anche se il flusso non è ancora importante, i patronati italiani si stanno organizzando per soddisfare quella domanda: «Collaboriamo con i sindacati locali da un decennio – conferma Piergiorgio Sciacqua, dirigente del Movimento Cristiano Lavoratori – e stiamo aprendo un centro servizi nel centro di Tirana».

Se l'emigrazione è più silenziosa che in passato, al contrario la presenza italiana nel Paese delle Aquile viene sopravvalutata e amplificata: lo storytelling del nuovo Eldorado fa comodo sia ai politici albanesi – nelle aree interne, la tv italiana che racconta il «Paese delle grandi opportunità» è un grande elettore – e a quelli europei che lavorano per l'adesione del Paese all'Ue.

Secondo questo racconto 19mila nostri connazionali si sono trasferiti stabilmente in Albania per creare lavoro e ricchezza. Nella realtà hanno provato a delocalizzare e a sfruttare le debolezze di un Paese corrotto e affamato. «Le imprese italiane spesso tendono a disappiacere il contratto collettivo di lavoro, ad esempio nella pesca e nel settore minerario, confidando sul fatto che il diritto del lavoro in Albania non tutela i lavoratori come in Italia. E lo stesso si può dire per la difesa dell'ambiente» ammette Kasmi.

Secondo il Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes in Albania gli italiani muniti di permesso di soggiorno al primo luglio del 2018 erano solo 2.389. «La retorica della nuova terra promessa – sostiene Devole – non regge al confronto con i numeri. La narrazione finge da ansiolitico per gli albanesi e risponde ad esigenze diverse dei due Paesi, il primo alle prese con l'affanno di entrare nell'Ue, il secondo alle prese con l'ansia dell'emigrazione». A crescere è invece «la mobilità bidirezionale tra le due sponde dell'Adriatico: gli italiani in Albania aumentano anche senza permesso di soggiorno esattamente come una parte del flusso migratorio dall'Albania all'Italia, che segue le esigenze familiari e quelle del lavoro stagionale».

Le maggiori città vogliono diventare il buon ritiro dei pensionati del nostro Paese, e i patronati si stanno organizzando

Il sindacalista: «È cambiata la nostra classe imprenditoriale e le privatizzazioni hanno sviluppato l'agricoltura, il turismo e l'industria, anche se i giovani continuano a sperare in qualcosa di più»

Se ne stanno ripetendo le scene degli anni Novanta, dipende dal fatto che esiste una diaspóra albanese di 1,6 milioni di persone (il 36% della popolazione) che accoglie, filtra e indirizza chi parte. L'albanese che se ne va non sembra più albanese perché emigra in silenzio. Ce la ricordiamo l'Italia in cui tutti gli albanesi sembravano albanesi: a migliaia si riversavano sulle coste pugliesi, mentre Amelio raccontava Lamerica nei cinema e i soldati dell'operazione Pellicano salvavano dalla fame chi restava in patria. Per gli italiani il comunismo non è finito con la glasnost o con il muro di Berlino, ma quando, l'8 agosto del 1991, il mercantile Vlora scariò a Bari ventimila albanesi affamati. Cominciava la globalizzazione dei barconi. Oggi, anche Tirana non sembra più albanese: pullula di cantieri e centri commerciali. «È cambiata la nostra classe imprenditoriale – argomenta Bilbil Kasmi, presidente dei Sindacati liberi e indipendenti di Albania (Sautat) –, le privatizzazioni hanno sviluppato l'agricoltura, il turismo e l'industria agroalimentare, anche se i giovani continuano a sperare in qualcosa di più»



Da Tirana si continua a emigrare, ma l'Albania oggi è anche meta per «nuovi» immigrati / Epa

Alle radici di uguaglianza, libertà, giustizia e pace

FESTA DELLA DONNA FESTA DELLA VITA



MARINA CASINI BANDINI

Caro direttore, nella storia, salvo rare e antiche eccezioni, la donna ha sempre avuto nella società un ruolo secondario e subordinato all'uomo. Lo slancio delle donne per raggiungere giustamente l'uguaglianza non si è fermato a quel traguardo, ma è andato oltre. L'uomo non può avere la gravidanza e allora numerosi gruppi femministi hanno preteso e pretendono di liberare le donne anche dalla gravidanza, fino al punto di affermare il "diritto" di distruggere il figlio che cresce nel seno materno. Questa è una uguaglianza manifestamente grossolana. È un tale concetto di libertà contrasta con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo le cui parole iniziali dicono che il fondamento della libertà consiste nel laico riconoscimento della dignità inerente a ogni membro della famiglia umana. Questo, certo, significa che la libertà fa parte del contenuto della dignità umana, ma il fatto che essa sia affermata per tutti gli esseri umani implica che la dignità di tutti è posta a fondamento della libertà individuale. Ciò significa che nel momento in cui ciascuno prende una decisione deve tenere conto della dignità altrui, altrimenti la sua non è libertà, ma sopraffazione. Probabilmente la secolare secondarietà delle donne rispetto agli uomini è dovuta alla maggior forza fisica di questi ultimi. Però, la forza che custodisce la società non è soltanto quella fisica; è soprattutto quella morale, culturale e spirituale. È qui viene in gioco il legame speciale tra la donna e la vita umana. C'è un fatto permanente e incontestabile, di ordine statistico, che prova l'esistenza di questo legame: le donne che non vogliono la gravidanza e che abortiscono sono una ristretta minoranza rispetto a quelle che partoriscono e che comunque desiderano generare figli. E ci sono altri elementi che dimostrano la straordinaria alleanza tra la donna e la vita umana. La gravidanza comporta sempre una grande trasformazione del corpo femminile, qualche rischio sanitario, il cambiamento di abitudini e programmi, il superamento dei no-

tevoli dolori fisici del parto. Quanti gli uomini sono pronti ad affrontare difficoltà simili per raggiungere uno scopo anche molto importante? Questo significa che partorire un figlio è un ideale altissimo tipico delle donne. Vi è poi "dualità nell'unità": il figlio comincia a esistere e si sviluppa per molti mesi dentro il corpo materno. Un abbraccio di una intensità irripetibile quanto a intimità e durata e che riporta alla relazione di cura dell'altro; si potrebbe dire che il "genio femminile", ovvero una speciale vocazione alla relazione, trova la sorgente in quel modello primordiale di rapporto con l'altro che si stabilisce con la naturale ospitalità del figlio sotto il cuore della mamma. Si può pensare che l'amore è il timbro impresso sull'inizio della vita umana. Infine: le donne la società non potrebbe sussistere. È la prospettiva di un mondo migliore sperato per i figli è affidata ai genitori ma soprattutto alle madri. Il cammino di libertà della donna non si conclude, dunque, sul pur cruciale traguardo dell'uguaglianza, ma su quello che fa intravedere un quid pluris della donna a servizio di tutta l'umanità. Nel Movimento per la vita più volte abbiamo simbolicamente utilizzato l'immagine del dipinto "Quarto potere" (o "Quarto Stato") di Giuseppe Pellizza da Volpedo che mostra una folla di operai, contadini, poveri, in marcia verso il futuro. Sono tutti uomini, ma alla testa c'è una donna che non è sola perché tiene in braccio un figlio piccolissimo. L'immagine definisce bene il servizio che la donna può rendere all'umanità di oggi in cammino verso il nuovo umanesimo: il riconoscimento del figlio come figlio fin dal concepimento, come uno di noi. Una verità semplice fondata sulla scienza e sulla ragione. Il risveglio di una presenza femminile che aiuta rivolgere e non a distogliere, sino alla cancellazione. Lo sguardo verso il figlio può aiutare a cogliere la ragione vera e profonda della natalità. Il riconoscimento del più piccolo e povero tra gli esseri umani titolare di una dignità ugualmente grande rispetto a qualsiasi altro essere umano restituirebbe verità ai diritti dell'uomo e della donna, oggi deteriorati da un soggettivismo che li rende incerti. Il riconoscimento accompagnato dall'accoglienza e dall'amore illuminerebbe anche i rapporti con qualsiasi altro vivente umano e con il creato. Si capisce allora perché Madre Teresa di Calcutta, oggi santa, abbia detto e ripetuto che l'aborto mette in pericolo la pace nel mondo.

Presidente del Movimento per la Vita italiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTARELLA ONORIFICENZE



Il selfie in ginocchio del Capo dello Stato

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione, martedì 5 marzo, della cerimonia al Quirinale per la consegna di 33 onorificenze al Merito della Repubblica Italiana si è soffermato a scattare foto con ciascuno dei premiati e si è inginocchiato per un selfie con Iacopo Melio, affetto dalla Sindrome di Escoban che lo costringe su una sedia a rotelle. (Foto Quirinale)

Dalla prima pagina

PER LA VERA LIBERTÀ

È vero, i tempi sono cambiati dal 1958. Esistono i centri massaggi, esistono i privé dei locali a luci rosse, esistono gli annunci sul web. Il sesso a pagamento è offerto ovunque, è cresciuta anche la prostituzione maschile. Ma la sostanza non è affatto mutata, né la domanda fondamentale: è libertà, questo? Esiste qualcuno che onestamente può pensare che, fatta salva qualche rara eccezione, esercitare la prostituzione sia una espressione di autodeterminazione? Non mistificazioni la realtà. La prostituzione è sempre subordinazione e negazione della relazione. Non c'è esercizio di libertà sessuale in una prestazione offerta dietro compenso, perché lo scambio di denaro presuppone il potere del cliente di disporre a piacimento del corpo dell'altro. Occorre prendere atto che ascoltare la parola autodeterminazione, in particolare femminile, all'esercizio della prostituzione è del tutto fuorviante. Lo è soprattutto avviandoci all'8 marzo, giornata in cui tradizionalmente si esaltano le pari opportunità e la pari dignità tra uomo e donna. La prostituzione svilisce la persona, la rende merce, ed è un prodotto della disuguaglianza, il frutto più avvelenato, coriaceo e resistente della secolare subordinazione di un sesso all'altro. Alcuni Paesi, come la Francia e la Norvegia, tentano di scoraggiare la domanda e dunque il rapporto prostituzione con leggi punitive nei confronti dei clienti. In Italia invece si fa strada l'idea di segno opposto, cioè di riaprire le "case di tolleranza". Un tutto nel passato che rispecchia una visione maschilista, opprimente, cupa della sessualità e che renderebbe definitivamente schiave le ragazze già oscenate sfruttate sui marcipiedi. E, infine, che dimostra come ci sia ancora bisogno della lungimiranza e della tenacia di Angelina Meriani.

Antonella Meriani

© RIPRODUZIONE RISERVATA